

La riflessione di Margherita, molto stimolante, parte proprio dal concetto di diritto e lo rimette radicalmente in discussione. Certamente non perché non ne riconosca il valore, ma perché sottolinea come di questi tempi la confusione regni sovrana su alcuni principi che ci sembravano indiscutibili e quindi spesso venga usato questo termine a sproposito, facendo un bel guazzabuglio tra diritto, possibilità ed affermazione di potere. Mi è venuto in mente a questo proposito il bel film di Fassbinder che già dal titolo ricordava come molto spesso valga sopra tutto “Il diritto del più forte”. In Italia poi trent’anni di berlusconismo e dei suoi imitatori al potere hanno ulteriormente intorbidito le acque. Un’alleanza politica ha messo in pratica il concetto di “libertà” come principio secondo il quale affermare i propri personali interessi è non solo legittimo, ma addirittura un valore ed ha lasciato tracce indelebili e difficilmente contrastabili.

Di questa tradizione, già così ben anticipata dal craxismo, resta evidente la conseguenza nella mancanza di un concetto di “responsabilità”. Per esempio nei confronti dell’ambiente. E che il pesce puzzi dalla testa ce lo ricordano casi molto concreti in questo campo: il mancato rispetto del mandato popolare dell’acqua come bene comune e la faccia tosta nel calpestare un elementare diritto democratico come quello referendario prima di tutto scegliendo di indire questo test, dopo aver cercato d’impedirlo in ogni modo, in una data in cui si conta che non venga raggiunto il quorum, poi sfidando ogni minimo senso di visione partecipativa da parte del partito di maggioranza relativa invitando all’astensionismo.

Da salvaguardare restano comunque quelli che Margherita ricorda, giustamente, come diritti inalienabili. Tra questi l’uguaglianza di fronte alla legge. Che deve voler dire anche uguaglianza di diritti nella differenza. Questo se mai il nostro ruolo, contro ogni omologazione. Quando dico nostro intendo dire in prima battuta del movimento glbt all’interno del quale la corsa all’assimilazione va contrastata politicamente con forza. Affermare il valore della differenza non ha solo un valore simbolico, come può far pensare la nostra bandiera arcobaleno, non a caso così confondibile con la “bandiera della pace”. Vuol dire anche sottolineare la funzione positiva della contraddizione come elemento base della ricerca di un’alternativa al presente ed alle sue miserie. In questo senso non è un principio solo “nostro” ma è estendibile a chi riconosca che è dalla differenza che nasce l’uguaglianza dei diritti, proprio perché non si tratta di affermare i diritti di una minoranza ma piuttosto di ribadire la necessità di una universalità del diritto.

Le cronache di questi anni e le battaglie politiche in corso sono spesso incentrate sul tema della famiglia, non a caso invocata come argine di salvaguardia da tutti i nemici della generalità dei diritti ed in particolare da chi la usa come arma omofobica. Che la soluzione sia “entrare nella logica del nemico” per confonderne le ragioni? O, dopo aver contestato radicalmente la famiglia come l’abbiamo conosciuta, è possibile anche in questo campo affermare la possibilità di una dimensione plurale, per la quale non esiste una sola famiglia ma se mai tante diverse possibilità di costruire “famiglie”. Viene comunque da chiedersi se non sia il caso di approfondire un poco ragioni storiche e sociali della famiglia. Prima di tutto per contrastare qualsiasi logica che fa riferimento ad una struttura “naturale”. Sappiamo bene come, per decine di migliaia di anni, anche quando l’essere umano ha iniziato a darsi una prospettiva sociale, siano esistiti altri sistemi di organizzazione delle relazioni interpersonali. Se andiamo poi a vedere quando, secondo alcuni storici qualche migliaio di anni fa e nel modo di produzione antico-orientale, si è costituito un nucleo di relazioni parentelari paragonabile alla “famiglia” come è stata poi intesa, questo ha svolto essenzialmente un ruolo economico, passando all’attribuzione a tale struttura della assistenza a bambini ed anziani, di modo che questo non dovesse più essere un “peso” per la società nel suo insieme. Poi l’evoluzione storica ha portato a quella che noi conosciamo meglio come riferimento anche nominale, quella “familia” latina che prevedeva il diritto di vita e di morte su chi la componeva da parte del “pater”, fondando così su basi ben consolidate il patriarcato moderno.

Nella nostra percezione la famiglia è solo questo? No, perché è evidente dalle relazioni che

costituiscono la trama delle nostre vite, nel bene e nel male, le relazioni familiari non ci lasciano mai indifferenti, se non altro perché a questo tipo di modello siamo stat* abituat* e al suo interno è stata costruita la nostra socialità fin dall'infanzia. In un periodo in cui tanto si discute, in relazione ai diritti dei migranti, di "jus sanguinis" o "jus soli" forse dovremmo riflettere anche meglio su che cosa davvero rappresentino i "legami di sangue", dato che, molto spesso, come ricorda Margherita questi legami di sangue grondano, a volte anche materialmente e non solo metaforicamente. Certamente è possibile rimmetterli radicalmente in discussione ed affermare che si vuol dare priorità ad altre ragioni nelle relazioni privilegiate. Per esempio facendo riferimento al concetto di "famiglia elettiva", ma anche quando lo facciamo le relazioni familiari restano un punto di riferimento simbolico imprescindibile: Il femminismo, mentre affermava il valore della "sororità" tra donne ha messo al centro l'analisi del rapporto con la madre. Molto più banalmente io chiamo "mi hermano", ossia mio fratello, un collega che insegna giapponese e con cui nel corso degli anni si è stabilita una relazione di affettuosa complicità; io sto condividendo in questo periodo molto di più con lui che con il mio "fratello di sangue", ma non mi sembra casuale che per indicare la fondatezza di questa scelta utilizzi un termine "familista". Del resto nella storia quella stessa famiglia che Vaticano e tradizionalisti più accesi si accaniscono a definire come "naturale" sono avvenuti dei cambiamenti radicali nella struttura e nell'organizzazione del vivere sociale: basti pensare all'affermazione della famiglia mononucleare rispetto a quella "diffusa".

La critica alla famiglia fa parte di un'elaborazione che ci può e ci deve appartenere. Non si può però dimenticare come le prospettive generali siano cambiate intorno a noi rispetto agli anni Settanta, a cui risalgono tante radici di quell'elaborazione di radicale messa in discussione dell'ordine sociale, quando affermavamo in molt* che "la famiglia è "ariosa...come una camera a gas" (Re Nudo, rivista della controcultura ne aveva fatto una splendida copertina). Nel frattempo si è non semplicemente indebolito ma è stato più precisamente mandato in frantumi il senso che abbiamo dato a molti aspetti del vivere sociale. Due terreni, tra tutti fondamentali ce lo dimostrano: educazione e salute. Per noi tutt* e per molt* altr* dritti sociali indiscutibili, tanto che non ci sembrava un tempo nemmeno necessario precisare che fossero da caratterizzare con un aggettivo, "pubblico", che viene adesso invece apertamente denigrato come obsoleto ed usato come sinonimo di mal funzionamento. In una dimensione in cui la società è fortemente cambiata non si può pensare che tutto resti uguale anche nei riferimenti valoriali. Per esempio di fronte a un crollo verticale dei diritti sociali ed economici è indubbio che le strutture familiari abbiano assunto una funzione enormemente più rilevante, anche in senso di tutela ed assistenza. Quanti giovani non potrebbero sopravvivere senza l'appoggio di una famiglia d'origine, mentre noi eravamo abituati a fare dell'autonomia non solo una rivendicazione ma anche una pratica collettiva? Certamente insieme sono cambiati alcuni presupposti, per cui l'accudimento degli anziani è stato spesso, quando possibile economicamente, delegato a forme di "assistenza privata" ma affidata per lo più a chi viene da società meno ricche, attraverso la creazione della nuova figura de* badante. Del resto chi, come me per ragioni generazionali si trova ad avere molt* amic* che hanno o hanno avuto per molti anni la necessità di farsi carico della situazione di genitori anziani sa quanto in molti casi questo abbia implicazioni assai pesanti. Ma per esempio anche là dove, come nel mondo gbt, in grande maggioranza non possiamo contare in futuro su un tipo di accudimento più tradizionale perché non abbiamo figl*, non sono stati fatti molti passi avanti nell'elaborazione di modelli alternativi di solidarietà sociale per affrontare il nodo della gestione della vita come anziani. Resta quindi l'impressione che il modello familista conservi una forza certo intaccata nel tempo, ma non davvero sostituita da prospettive altrettanto forti.

Nel frattempo come non constatare per esempio come anche il concetto di "rapporto di coppia", costantemente messo in discussione nella teoria ma anche nella pratica negli anni dell'alternativa possibile, è stato invece ripreso e rivalutato tra le giovani generazioni, anche omosessuali? Le ragioni sono le più diverse, e in campo gay non dimenticherei i terribili anni dell'AIDS come una minaccia alla sopravvivenza qualora si fosse scelto di continuare un'abitudine ad una diffusa promiscuità –

sbandierata ai tempi come prova della raggiunta liberazione – ma forse anche qui è il contesto di “privatizzazione” non solo dei beni economici ma anche delle nostre singole vite che ha poco a poco, a volte inconsapevolmente, roso le capacità critiche collettive come individuali. Dalla contestazione frontale della famiglia tradizionale si è spesso passat* alla rivendicazione del diritto a creare famiglie “diverse”. Se si mantiene la valorizzazione di questa necessità di percorrere strade autonome credo che questo possa essere un prezioso segno di progettualità trasformativa. E' vero, credo, che si possono modificare a partire da bisogni e sentimenti diversi anche strutture di relazioni apparentemente inossidabili, pena restare per sempre confinat* ad una estraneità totale alla dimensione sociale più generale senza averlo scelto. Che non ci sia solo un modello di famiglia, ma che se ne possano immaginare e costruire molteplici, senza dover per ciò inseguire quello più tradizionale, è un vantaggio e non significa necessariamente omologazione. Dopo di che resta il fatto che le relazioni familiari dimostrano quotidianamente di essere un riferimento tradizionale e di oppressione patriarcale, in cui la violenza, l'omofobia, la costante diminuzione del ruolo femminile sembrano pilastri che si fortificano anche quando tutto intorno sembra cambiare. Nel Messico che mi ospita ormai da sei più di sei anni io osservo per esempio un perdurare di modelli che resistono a tutti i processi di modernizzazione in atto. Due esempi tra tanti. E' qui un'abitudine dare ai primi figli maschi lo stesso identico nome del padre: anzi i miei amici qui si stupiscono un po' quando osservo che mi sembra una pratica crudele, perché condanna ad un'identificazione impropria in una figura adulta con cui necessariamente si deve prima o poi entrare in contrasto per crescere in autonomia. La bella donna quarantenne che mi aiuta nelle pulizie di casa ha tre figlie, di cui due ormai grandi, e quando mi ha comunicato di dover lasciare per un po' il lavoro perché era rimasta incinta non ho potuto evitare di chiederle, pur sapendo d'intervenire in un campo così privato, come mai avesse deciso questa nuova gravidanza: mi ha risposto che per lei non sarebbe stato indispensabile, ma che il suo attuale compagno, non essendo padre delle figlie, desiderava un figlio con lei e lei aveva deciso di dargli questa “prova d'amore”. Senza venire così lontano credo che in realtà meccanismi di questo genere funzionino anche in Italia e non sono i soli, perché altri sono ancora più grotteschi e squallidi, come i delitti e le violenze perpetrati verso donne e bambini all'interno di quello che si vuol dipingere sempre come nido d'amore ma tanto spesso invece cova prepotenza e la penetrazione dei valori più deteriori del capitalismo: individualismo, interesse economico, sopraffazione. Questa non mi sembra però una ragione sufficiente ad ignorare che ci sono, nella sperimentazione di relazioni familiari differenti, ragioni profonde e da rispettare.

Uno degli aspetti che resta centrale è la questione della genitorialità e della generazione più in generale. Personalmente non ho mai sentito con forza un bisogno di avere una “discendenza di sangue” e so che per molte mie amiche la scelta di non avere figl* è stata un elemento centrale nella costruzione di un'immagine di sé stesse intorno ad una femminilità non ruolizzata. Ma so anche d'altra parte di coppie e soprattutto di donne che hanno patito fortemente il fatto di non riuscire a realizzare una progettualità procreativa e mi sembra che anche questo sentimento vada tenuto in conto. Non dubito che esistano alternative, perché per esempio nella mia vita ho vissuto e vivo anche l'insegnamento la come una forma di “genitorialità sociale” e la stessa azione politica, quando si perpetua nel tempo, può assicurare percorsi di trasmissione delle esperienze e della stessa progettualità in sé che in parte possono stare alla base anche della genitorialità intesa in senso tradizionale. Del resto ogni forma di produzione culturale, artistica ed artigianale non si basa sugli stessi presupposti, ossia quelli di esprimersi e produrre forme che continuino la nostra esistenza? Desiderio non solo tipicamente umano, ma credo anche condivisibile, quando non si basi sulla volontà di perpetuarsi e di affermare la propria individualità in senso egocentrico. Credo per esempio che, sia pure in forma certamente diversa, anche il prendersi cura di animali, facendoli entrare a far parte della propria quotidianità individuale come in relazioni di coppia, sia non banalmente una sostituzione, ma piuttosto l'espressione di una pratica di “cura” a cui si può dare una valenza sociale positiva. Ma di questa fa parte anche un concetto di responsabilità collettiva. Se una persona costruisce, come succede in qualche caso patologico, agglomerati di abitazione animale

sproporzionati all'ambiente che li ospitano diremmo che appunto c'è una vena di pazzia in questo atteggiamento. Che dire allora dello sbilanciamento demografico a cui stiamo assistendo da parecchi decenni? Il sovraffollamento è un tema centrale per pensare al futuro, esattamente quanto quello dello sviluppo sostenibile o le questioni ambientali più in generale. Il problema è davvero intricato, perché è difficile pensare che la soluzione sia una politica demografica come quella che ha caratterizzato “il figlio unico” in Cina nei decenni passati. Tanto meno ovviamente possiamo pensare che la soluzione possa essere la sterilizzazione forzata praticata più o meno occultamente in India o il sequestro dei figli dei rom, così umanamente denunciato dai racconti di Mariella Mehr. Non è un dato nuovo il fatto che in generale a condizioni sociali più sfavorevoli corrisponda una maggiore abitudine a “sfornare figli”, detto con tutto il rispetto che merita il desiderio che si può sottintendere a una prospettiva migliore per le generazioni successive. Detto questo quello che andrebbe costantemente denunciata è una prospettiva come quella della Chiesa Cattolica, che afferma in assoluto il valore della generazione. Contro la quale continua ad avere una funzione positiva, come ha fatto il femminismo e il movimento glbt, affermare il valore di una sessualità giocata sul piacere ed al di fuori di qualsiasi esigenza procreativa.

La Chiesa è quella stessa istituzione che ci ha crocifiss* da sempre ponendo al centro della condanna dell'omosessualità il fatto di non svolgere questa funzione. Se questa visione, pur sempre coercitiva e patriarcale, poteva essere comprensibile in società antiche in cui l'essere umano poteva effettivamente essere minacciato da fattori ambientali e di salute (oltre che dalla sua stessa tendenza a praticare la violenza con la guerra), è indubbio che la situazione è cambiata da secoli. L'elevazione dell'aspettativa di vita, sopra tutto per gli innegabili progressi della medicina, e lo stesso miglioramento delle condizioni medie di vita – pur nel mantenimento o addirittura approfondimento di una profonda sperequazione – hanno modificato totalmente l'equilibrio tra presenza umana e ambiente, in una situazione in cui un capitalismo onnivoro ha fatto e fa quotidianamente la sua parte nel negare prospettive di sostenibilità. Andrebbe considerata anche come una possibilità non remota che tra le ragioni principali della modificazione della percezione sociale dell'omosessualità ci sia la diffusa coscienza che la procreazione ha smesso da tempo di essere una “necessità vitale collettiva”. L'infondatezza di quest'accusa omofobica viene del resto dimostrata oggi ancora meglio che mai, quando si attacca radicalmente il diritto generativo e genitoriale delle persone omosessuali. Se ci fosse un minimo di coerenza nei nostri avversari potremmo ricordare loro che fino a ieri ci accusavano esattamente del contrario, ma sarebbe fiato sprecato.

Nella dimensione individuale credo che vada assolutamente rispettato il desiderio di genitorialità, che seppure non può essere certo etichettata con un dato di “istintualità” – ma, da parte femminile, credo vada riconosciuta come una potenzialità “intrinseca” – è un elemento che interroga chiunque, anche chi come me non se ne è sentito particolarmente avvinto da un richiamo di trasmissione in senso biologico. Il senso di progettualità che è comune sentire implicito in questo desiderio e che per esempio è facile percepire nella “gioia” di condividere una presenza di bambini in molte occasioni, credo ci possa portare a non identificarlo con l'indirizzo individualistico ed egoistico che purtroppo molto spesso esprime. Siamo tutt* “nat* da madre” e io ho sentito dentro di me la gratitudine per un atto di generosità da parte di chi ha deciso di mettermi al mondo. Mi è anche toccato di avere occasione di interrogarmi più profondamente in senso diretto, quando anni fa, nel periodo in cui nel movimento lesbico si era decisa la pratica dell'autoinseminazione, in momenti diversi due amiche lesbiche mi hanno chiesto di dare un mio contributo “personale”: per la prima volta quindi il mio seme avrebbe potuto non andare “disperso” (come avevo fatto gioiosamente a fare per anni e come poi ho continuato a fare con piacere), ma anzi veniva richiesto all'interno di un progetto che mi coinvolgeva, sia pur marginalmente. Io avevo chiaro questo mio ruolo “secondario” e sapevo che ben diverso era da quel del corpo di un'altra persona, una donna, che nel caso tutto fosse andato a buon fine avrebbe ospitato dentro di sé un embrione ed avrebbe deciso di portare a termine una maternità. In ogni caso per me non si trattava di una pratica puramente meccanica, perché in qualche modo

muoveva le mie sensazioni ed i miei sentimenti, anche se non voglio mettere in alcun modo sullo stesso piano questo mio coinvolgimento e quello di una donna che accetti di farsi portatrice di una “maternità surrogata”(mi si scusi il termine convenzionale). Su questo aspetto credo che il dibattito potrebbe essere stimolante e mi dispiace non averlo seguito abbastanza. Quel che mi è chiaro è che, nel dibattito sul decreto Cirinnà, il tema è stato squallidamente utilizzato in senso strumentale; nei casi di genitori gay che ho conosciuto personalmente ho avuto la percezione di una profonda riflessione e presa di coscienza sui processi messi in atto; credo di non sbagliarmi nel percepire che la genitorialità lesbica da parte sua abbia dato già delle occasioni ricche e stimolanti di riflessione. Sono comunque d'accordo sul fatto che alle madri lesbiche vada posta un'attenzione centrale, perché il loro corpo è attraversato da un'esperienza non paragonabile ad altre scelte di genitorialità, per quanto responsabile. Che i figli e le famiglie arcobaleno siano nella comunità un elemento di contraddizione è una grande risorsa. Del resto già anni fa in qualche modo questa contaminazione era iniziata anche in Italia – sia pure su un terreno profondamente diverso, perché legata all'esigenza di “fare i conti con la famiglia d'origine – con la presenza dell'AGEDO. Certo che per chi aveva vissuto solo il conflitto come retaggio nella relazione con la famiglia da cui proveniva avrebbe potuto risultare più che altro una provocazione, ma non fu casuale che ai primi pride nazionali la presenza dei genitori AGEDO sia stata salutata con entusiasmo, perché vissuta come risorsa, come strumento per fare i conti con retaggi storici ma anche con dati di sofferenza individuale.

Sulla questione del matrimonio sono d'accordo in linea di massima sul fatto che ci sia un profondo rischio d'omologazione nel rivendicare il matrimonio come diritto per gay e lesbiche. Ho sempre trovato fuori luogo lo schema per cui chi si batte per il riconoscimento dei diritti de* conviventi sia “riformista” ed invece chi mette al centro la rivendicazione di un matrimonio omosessuale esprima di per sé una posizione più avanzata e radicale. Nel chiedere “matrimoni egualitari” può manifestarsi certamente un desiderio di uniformità, di normalità: quella stessa tendenza che per esempio si è espressa nella battaglia – finita un po' miseramente con il clintoniano “Don't ask don't say” – per rivendicare il diritto per gay e lesbiche di stare dentro l'esercito. Lì per me la posizione è molto più facilmente definita: essendo sempre stato per l'abolizione di tutti gli eserciti e percependo questa istituzione come un concentrato di istituzionalizzazione del monopolio della violenza, non credo abbia alcun senso chiedere per gay o donne di poter partecipare ad una logica della macellazione. Non così semplice mi sembra la questione dei matrimoni egualitari., sulla quale anzi credosia molto utile avviare una riflessione più approfondita e che non va liquidata in modo semplificatorio. Innanzi tutto perché ci interroga sulle ragioni per cui l'omofobia più accesa si scatena per costruire argini sicuri contro un provvedimento che sembra essere sentito come sconquasso dell'ordine costituito. Chi ha avuto occasione di seguire il dibattito nell'Assemblea Nazionale Francese in occasione della votazione del disegno di legge sui matrimoni egualitari ed ha ascoltato gli interventi della ex ministra Christiane Taubira ne può aver ricevuto parecchi stimoli. Io personalmente qui in Messico, ma per essere più preciso nella realtà assai specifica del Distrito Federal, ho l'impressione di aver potuto registrare la notevole portata che l'approvazione della legge sui matrimoni omosessuali, con possibilità d'adozione in generale e non solo verso * figl* de* partner, ha avuto a livello sociale e culturale. Credo infatti che la straordinaria libertà che dimostrano coppie gay e lesbiche, sopra tutto giovani, nell'abbracciarsi e baciarsi in pubblico debba molto al fatto che un diritto di riconoscimento sociale è stato sancito anche a livello legale. Ovviamente resta da chiedersi se questo significhi davvero un profondo stravolgimento della mentalità e con ciò si possa considerare debellata l'omofobia – credo di no, ma indebolita sì, e molto – ed anche se si procede in questo senso verso una pura e semplice omologazione a modelli precostituiti o si offre un contributo di trasformazione socio-culturale. Una delle questioni fondamentali è quanto e come s'incide sui processi di modifica o conferma dell'immaginario collettivo. E mi viene da spendere un'oncia di speranza verso la possibilità che la diversità possa mantenere un carattere di irrecuperabile alterità. Non siamo certo più legat* all'illusione che il solo fatto di essere omosessuali – o donne – possa garantire in sé un carattere ed un ruolo rivoluzionario nella società: troppi casi abbiamo visto, in entrambi i percorsi identitari che

andavano in senso esattamente opposto. Ma è possibile ancora immaginare che affermare la differenza anche attraverso percorsi di affermazione di uguali diritti sia una possibilità concreta. La necessità di interventi tutelativi è un aspetto non secondario. Nei mesi scorsi ho seguito, anche se da lontano, le vicende di una mia ex studentessa alla cui morte la compagna, convivente da decenni, ha dovuto sopportare dalla famiglia d'origine di chi non c'era più sopraffazioni davvero inaccettabili. Non è l'unica ragione per pensare che la realtà vada cambiata, ma non è nemmeno indifferente.

Gigi Malaroda, Città del Messico aprile 2016